



**ESSERE UOMINI E DONNE CONSACRATE:  
LA FEDE SOSTANZIA IL CUORE DELLA NOSTRA VITA**

Ritiro ai religiosi e alle religiose della Campania  
Pompei 31 ottobre 2009

1. La fede è alla base della scelta della nostra vita, perché *la vocazione alla vita consacrata è una iniziativa tutta del Padre (cfr. Gv 15,16), che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva. L'esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani (VC 17).*

La fede ci fa cogliere questa voce e ci fa accettare quanto essa ci chiede, perché *i consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, essendo fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli Apostoli, dai Padri e dai dottori e pastori della Chiesa, sono un dono divino, che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva (LG 43). Quando Gesù parla del celibato per il regno dei cieli (Mt 9, 12) afferma senza mezzi termini che possono accettarlo solo coloro ai quali è dato capire. Soprattutto l'obbedienza è posta in questa ottica di fede. Il Perfectae caritatis di essa dice che i religiosi, mossi dallo Spirito Santo, si sottomettono in spirito di fede ai Superiori che sono i rappresentanti di Dio (PC 14).*

La nostra vocazione, quindi, per essere capita e per essere vissuta, è necessario collocarsi nell'ottica della fede, nell'ottica del pensare 'secondo Dio' (Mt 16,23). Fuori di questa logica è impossibile capire la consacrazione religiosa.

2. E la fede è alla base della scelta della nostra vita religiosa, sia per l'oggetto stesso di essa, sia per la missione che essa deve svolgere nella Chiesa. Nella dottrina della Chiesa, e nella sua speranza, i religiosi devono testimoniare che il mondo può essere trasformato solo con lo spirito delle Beatitudini, il cui oggetto, secondo l'enunciato di Gesù, è proprio la fede che guarda il mondo futuro: *perché di essi è il regno dei cieli.*

*Attraverso le tensioni spirituali, inevitabili in ogni vita che sia veramente religiosa voi testimoniate, "in forma luminosa e singolare, che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio se non nello spirito delle beatitudini (Can 713, 2; ET 50; VC 33). E sappiamo che il fondamento delle Beatitudini è proprio la dimensione dell'eternità e della speranza ultima che ci attende.*

3. Non vi farò una esposizione di teologia speculativa sulla fede, ma seguirò un'impostazione pratica, proprio per aiutarvi anzitutto a vivere la dimensione della fede nella quotidianità della testimonianza religiosa, e poi per aiutarvi a svolgere la missione tipica della vita consacrata, al di là delle sue forme, e cioè trasformare il mondo nello spirito delle Beatitudini. Più concretamente, affronterò nella prima parte il rapporto tra vita di fede e dimensione della speranza; nella seconda parte affronterò il discorso della fede nella sua dimensione più difficile, che è quella dell'incontro con il "mysterium crucis" nella nostra vita quotidiana e nell'azione di compassione che dobbiamo svolgere nel nostro ministero.

## I – Vivere la fede significa aprirsi alla speranza

4. Il primo modo di vivere la fede è quello di aprirsi alla speranza e di testimoniarla in mezzo al mondo; oggi soprattutto, quando la cultura che orienta il cammino dell'uomo e lo sorregge, è terribilmente chiusa ad ogni speranza oltre la vita. Le uniche speranze coltivate sono quelle legate al tempo e fruibili in esso; ma esse spesso sono improponibili, fatue, o impossibili, generando così illusioni e disperazioni. La perdita della dimensione della speranza e dell'eternità, nella cultura consumistica del nostro tempo, sta distruggendo l'antropologia cristiana. Ecco perché l'individualismo, il rifiuto del dolore e della sofferenza, l'egoismo che rende incapaci di solidarietà e di con-passione, la violenza e la sopraffazione che non fa capire più la bellezza del dono e del servizio.

### I.1 L'insegnamento di Benedetto XVI su fede e speranza

5. Secondo Eb 11,1 *La fede è fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede*. Benedetto XVI inizia la sua enciclica *Spe salvi* proprio con l'affermazione che la fede è speranza. Scrive: *'Speranza', di fatto, è una parola centrale della fede biblica – al punto che in diversi passi le parole 'fede' e 'speranza' sembrano interscambiabili. Così la Lettera agli Ebrei lega strettamente alla 'pienezza della fede' (10,22) la 'immutabile professione della speranza' (10,23). Anche quando la Prima Lettera di Pietro esorta i cristiani ad essere pronti a dare una risposta circa il logos – il senso e la ragione – della loro speranza (3,15), 'speranza è l'equivalente di 'fede' (SS 2).*

Non possiamo parlare quindi di fede senza questo rapporto necessario alla speranza, che ci fa guardare oltre i beni temporali verso i beni eterni che ci attendono. Il Papa scrive che *solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente (SS 2).*

Nella vita religiosa, pertanto, tutto è vivibile perché il consacrato avendo incontrato Cristo, creduto in lui e abbandonato in lui, può accettare tutto il progetto della sua consacrazione con tutte le sue rinunce. Il discorso sulla povertà dei religiosi, ad esempio, dalla *Lumen Gentium* (43-47) in poi sottolinea anch'esso il legame con l'eternità che ci attende, valorizzando così la dimensione escatologica della Chiesa.

*La povertà evangelica – ad esempio, secondo il Vita consacrata - è un valore in se stessa, in quanto richiama la prima delle Beatitudini nell'imitazione di Cristo povero. Il suo primo senso, infatti, è testimoniare Dio come vera ricchezza del cuore umano. Ma proprio per questo essa contesta con forza l'idolatria di mammona, proponendosi come appello profetico nei confronti di una società che, in tante parti del mondo benestante, rischia di perdere il senso della misura e il significato stesso delle cose (VC 90).*

6. L'apertura sconfinata alla speranza dell'eternità, come ha sottolineato Benedetto XVI, è il fondamento di ogni speranza umana e consente una lettura di fede della vita. Da S. Tommaso riporta questa definizione: *La fede è un 'habitus', cioè una costante disposizione dell'animo, grazie a cui la vita eterna prende inizio in noi e la ragione è portata a consentire a ciò che essa non vede (SS 7).* Spiega ancora il Papa: *la fede ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una 'prova' delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro 'non-ancora'. Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future (SS 7).*

Ricordiamo che la speranza cristiana non è il dubbio sul futuro che potrà accadere, ma l'attesa di una certezza che ci è garantita sulla base della risurrezione di Cristo.

Benedetto XVI aggiunge: *In virtù del Battesimo i cristiani erano stati generati, si erano abbeverati dello Spirito e ricevevano insieme, uno accanto all'altro, il Corpo del Signore. Anche se le strutture esterne rimanevano le stesse, questo cambiava la società dal di dentro. Se la Lettera agli Ebrei dice*

*che i cristiani quaggiù non hanno una dimora stabile, ma cercano quella futura (Eb 11,13-16; Fil 3,20), ciò è tutt'altro che un semplice rimandare ad una prospettiva futura: la società presente viene riconosciuta dai cristiani come una società impropria; essi appartengono a una società nuova, verso la quale si trovano in cammino e che, nel loro pellegrinaggio, viene anticipata (SS 4). La speranza ci è quindi anticipata già al momento presente. Del resto Gesù ha detto: questa è la vita eterna, che conoscano te, Padre, e il Figlio che hai mandato (Gv 17,3).*

## **I.2 Applicazione alla vita consacrata**

7. Queste puntualizzazioni ci riportano alla teologia del Vaticano II sulla vita consacrata. Il Concilio, che si era soffermato a lungo sull'indole escatologica della Chiesa peregrinante e la sua unione con la Chiesa celeste (LG 48-51), nel tratteggiare i lineamenti della vita consacrata dice: *Lo stato religioso rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura resurrezione e la gloria del Regno celeste (LG 44).* Il tema poi è ripreso sempre nei documenti successivi. Per tutti rimando all'esortazione post-sinodale: *La vita consacrata si pone nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, giacché 'esprime l'intima natura della vocazione cristiana' e la tensione di tutta la Chiesa-Sposa verso l'unione con l'unico Sposo (VC 3).* E ancora: *La missione della vita consacrata: indicare come meta agli altri fratelli e sorelle, tenendo fisso lo sguardo sulla pace futura, la beatitudine definitiva che è presso Dio (VC 33).*

Ma è tutto il numero n. 26 del VC che è dedicato alla dimensione escatologica della vita consacrata: *Poiché oggi le preoccupazioni apostoliche appaiono sempre più urgenti e l'impegno nelle cose di questo mondo rischia di essere sempre più assorbente, è particolarmente opportuno richiamare l'attenzione sulla natura escatologica della vita consacrata. «Là dove è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore» (Mt 6, 21): il tesoro unico del Regno suscita il desiderio, l'attesa, l'impegno e la testimonianza. Nella Chiesa primitiva l'attesa della venuta del Signore era vissuta in modo particolarmente intenso. Questo atteggiamento di speranza la Chiesa non ha, tuttavia, cessato di coltivare col passare dei secoli: essa ha continuato ad invitare i fedeli a guardare verso la salvezza pronta ormai per essere rivelata, «perché passa la scena di questo mondo» (1 Cor 7, 31; cfr 1 Pt 1, 3-6).. questo orizzonte che meglio si comprende il ruolo di segno escatologico proprio della vita consacrata. In effetti, è costante la dottrina che la presenta come anticipazione del Regno futuro. Il Concilio Vaticano II ripropone questo insegnamento quando afferma che la consacrazione «meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del Regno celeste». Questo fa innanzitutto la scelta verginale, sempre intesa dalla tradizione come un'anticipazione del mondo definitivo, che già fin da ora opera e trasforma l'uomo nella sua interezza. Le persone che hanno dedicato la loro vita a Cristo non possono non vivere nel desiderio di incontrarlo per essere finalmente e per sempre con Lui. Di qui l'ardente attesa, di qui il desiderio di «immergersi nel Focolare d'amore che brucia in esse e che altri non è che lo Spirito Santo», attesa e desiderio sostenuti dai doni che il Signore liberamente concede a coloro che aspirano alle cose di lassù (cfr Col 3, 1). Fissa nelle cose del Signore, la persona consacrata ricorda che «non abbiamo quaggiù una città stabile» (Eb 13, 14), perché «la nostra patria è nei cieli» (Fil 3, 20). Sola cosa necessaria è cercare «il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6, 33), invocando incessantemente la venuta del Signore.*

8. La vita religiosa è tutta incentrata sull'esperienza di Dio, sull'affermazione del suo primato, annunciando così che l'incontro con Dio è la speranza del mondo. Paolo, scrivendo agli Efesini (2,12), affermava che essi prima dell'incontro con Cristo erano senza Dio e senza speranza.

Affermando il primato di Dio, i consacrati assumono uno stile di vita proiettato verso l'eternità, annunciano in essa l'approdo dell'esistenza umana e assumono da essa i valori che generano la speranza e orientano la vita dell'uomo. Uno stile di vita per cui si è nel mondo, ma non di questo mondo, come dice Gesù (Gv 17, 10-15), assumendo quel "vivere come se" di S. Paolo nella lettera

ai Corinzi (1 Cor 7, 31), nella consapevolezza che non abbiamo qui una dimora stabile (Eb 13,14), perché la nostra patria è nei cieli (Fil 3,20).

Ci viene in aiuto ancora il magistero di Benedetto XVI:

Lungo i secoli i nostri fondatori e tutti i nostri confratelli e consorelle hanno saputo testimoniare la speranza, credendo nella vita eterna e relativizzando tutti i beni materiali, liberi veramente di aderire a Cristo e al suo Vangelo. Questa loro testimonianza ha dato speranza ad altri *che vivevano nel buio e senza speranza*, ha suscitato *vita per gli altri: Per noi che guardiamo queste figure, questo loro agire e vivere è di fatto una 'prova' che le cose future, la promessa di Cristo non è soltanto una realtà attesa, ma una vera speranza* (SS 8).

9. Ecco indicato per noi un primo modo di vivere la fede: aprirsi alla speranza ed essere profeti di tale speranza tra i fratelli, in un momento in cui la disperazione serpeggia tra gli uomini, per aver abbandonato Dio.

Non possiamo allora non testimoniare con la semplicità del nostro vivere la nostra proiezione verso l'eternità, fuggendo mondanità, secolarizzazione, attaccamento ai beni di questo mondo. Da sempre la povertà e il vivere semplice, lontano dai potenti del mondo, è stato segno leggibile della ricerca dell'eterno e di Dio.

Mi voglio soffermarmi ancora su questo primo aspetto del vivere la nostra fede, sottolineando che la più grande speranza che come consacrati possiamo trasmettere ai nostri fratelli è quella della comunione. Mi servo ancora dell'Enciclica *Spe salvi*.

La Chiesa ha indicato più volte nella comunione una testimonianza, che oggi più si attende nel mondo dai religiosi. Leggiamo in VC 46: *Alle persone consacrate si chiede di essere davvero esperte di comunione e di praticarne la spiritualità, come «testimoni e artefici di quel "progetto di comunione" che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio». Il senso della comunione ecclesiale, sviluppandosi in spiritualità di comunione, promuove un modo di pensare, parlare ed agire che fa crescere in profondità e in estensione la Chiesa. La vita di comunione, infatti, «diventa un segno per il mondo e una forza attrattiva che conduce a credere in Cristo [...]. In tal modo la comunione si apre alla missione, si fa essa stessa missione», anzi «la comunione genera comunione e si configura essenzialmente come comunione missionaria».*

Benedetto XVI ci spiega come l'amore sia la speranza più grande che possiamo offrire all'uomo. Scrive: *Non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore. Ciò vale già nell'ambito puramente intramondano... L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato... Se esiste questo amore assoluto con la sua certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è redento, qualunque cosa gli accada nel caso particolare* (SS 26; vedi anche il n. 27).

L'esperienza di comunione nella vita di comunità ci rende capaci di portare l'altro e di essere portati, di sostenere e di essere sostenuti, di consolare e di essere consolati. Ci rende capaci, se veramente abbiamo scoperto l'importanza della fraternità fondata sull'amore di Dio e dell'esperienza di lui, di condividere l'esperienza di comunione della Dio ci ha fatto dono.

Una fraternità che vive la comunione è un grande esempio; insegna a tutti i credenti come poter dare speranza ai sofferenti attraverso l'amore, attraverso quel 'compatire' che è stato proprio del Figlio di Dio nel mistero della sua incarnazione sino al supplizio della croce (SS 38-39).

In questo tempo in cui c'è il grande problema dell'integrazione tra le razze e le culture, le comunità religiose internazionali danno in tal senso una grande testimonianza.

10. Testimoniando la comunione, l'annuncio della speranza nella Chiesa e nel mondo non è fatto in termini consolatori, che potrebbe risultare illusorio, ma in termini di annuncio reale. Solo l'amore salva e allarga il cuore alla speranza. Nei momenti difficili la solidarietà elargisce la forza per sopportare. Con l'amore sorreggiamo e portiamo l'altro e il dolore condiviso è vivibile.

Quali impegni possono scaturire per la nostra vita?

- Evitare lo scandalo della divisione.

- Pur rispettando la natura dei nostri Istituti, dobbiamo stare con la gente, che deve vedere in noi persone accoglienti.
- Non cerchiamo nella gente la comunione che non troviamo nelle nostre comunità. Solo la comunione comunitaria ci dà la possibilità di esercitare il ministero dell'accoglienza.
- Essere disponibili all'ascolto, senza giudizi e pregiudizi.

## II – La fede e il *mysterium crucis*

11. Il catechismo della Chiesa dà questa definizione della fede:

*La fede è la virtù teologale per la quale noi crediamo in Dio e a tutto ciò che egli ci ha detto e rivelato, e che la santa Chiesa ci propone da credere, perché egli è la stessa verità. Con la fede l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente. Per questo il credente cerca di conoscere e di fare la volontà di Dio* (Cat. Chiesa Catt. N. 1814).

Perciò, un primo aspetto della fede è quello della conoscenza e dell'accettazione della verità; un secondo aspetto è quello dell'accettazione della volontà di Dio nella vita quotidiana. E' in questa ottica che sviluppo le seguenti riflessioni: l'ottica di quella fede, che deve accettare la volontà di Dio nella vita di ogni giorno.

12. Parto da Gv 10, 1-18, che contiene l'immagine del buon pastore, e sottolineo l'affermazione con la quale Gesù si definisce buon pastore: Egli è il buon pastore, che si prende cura delle pecore; afferma inoltre che Egli è anche la porta di quell'ovile all'interno del quale le pecore possono trovare la salvezza (Gv 10, 1-18).

Ci chiediamo: in che senso Cristo è la porta attraverso la quale Lui, come buon pastore, fa entrare le pecore nel recinto della salvezza? Che cosa è questo recinto? Che cosa è la salvezza nella quale Cristo ci immette facendoci passare attraverso di lui, che si definisce porta?

L'espressione del v. 7 (*io sono la porta*) va letta in armonia con le due affermazioni seguenti: quella del v. 10, quando Gesù rimarca la differenza tra il buon pastore e il ladro: *Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza*; e l'altra del v. 11: *Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore*; espressione ripetuta in prima persona al v. 15: *offro la vita per le pecore*.

L'ovile come luogo di rifugio e di riparo per le pecore, è il senso della vita che l'uomo trova seguendo Cristo; è la serenità e la pace che incontra accogliendo la sua parola. La porta che ci immette in questo rifugio è il suo mistero di morte e risurrezione che diventa la chiave interpretativa della vita dell'uomo; è in altre parole la sua salvezza. Al v. 9 Gesù dice: *Io sono la porta: se uno entra attraverso di me. Sarà salvo*.

13. L'esortazione di Gesù ai suoi seguaci a prendere la croce e a seguirlo, va collocata in questa prospettiva: accettare che il mistero della croce espliciti tutto il suo significato nella nostra vita. La genuflessione e il bacio della croce al venerdì santo ha il significato dell'accettazione di questo mistero come chiave interpretativa del mistero della vita umana.

Faccio riferimento ad un altro testo, quello della porta stretta: *Entrate per la porta stretta* (Lc 13, 22-30). Questa non è solo una semplice esortazione morale a fare qualche mortificazione (i fioretti che ci venivano chiesti da bambini) per conquistare la vita eterna. E' qualcosa di più: è l'invito ad una lettura della vita, fatta dal punto di vista del mistero di Gesù, cioè la croce e la risurrezione.

“Oggi noi siamo in grado di constatare con una certa sicurezza che il luogo di origine della fede ‘crist’-iana semplicemente, è la croce. (...) In quanto è il Crocifisso questo Gesù è il Cristo, il re. La sua crocifissione è la sua regalità; la sua regalità sta nell'aver dato se stesso agli uomini, sta nell'identità di parola, missione ed esistenza che si realizza proprio nel sacrificio di tale esistenza” (Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, p. 196).

A metterci in questa prospettiva sono i vv. 28-29, dove si accenna al rifiuto di Israele e alla chiamata dei pagani alla salvezza. Dobbiamo osservare che è questo il contesto entro cui va

collocata la pericope in esame, ed è proprio tale contesto a dare un respiro ampio all'invito del Signore; un'ampiezza che raggiunge il senso stesso della vita.

Anche in questo testo il nucleo della salvezza, che diventa chiave di interpretazione e di valorizzazione della vita, è il mistero della croce. Ad aprirci a questa prospettiva il v. 23. Gerusalemme è sempre il punto centrale del mistero di Cristo, perché lì si realizza la morte e la risurrezione, quindi la salvezza dell'uomo; questo mistero dà senso alla vita dell'uomo. Il cammino verso Gerusalemme, non è solo una indicazione temporale, storica, geografica, ma è la prospettiva stessa della missione di Cristo. *Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi (Mt 20, 18); Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me (Gv 12, 32).*

14. L'invito ad entrare per la porta stretta prende forma, significato e consistenza dal mistero della croce, che diventa così per l'uomo la strada della salvezza e della vita. Ecco il significato della promessa di Gesù: *Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me (Gv 12, 32); Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita (Gv 3, 14).* I verbi *attirerò* e *credere* si riferiscono a questo atto di fede in lui, nel suo mistero di morte e di risurrezione come fonte di salvezza integrale dell'uomo.

L'entrare per la porta stretta e il mistero della croce sono la stessa cosa. Ci viene prospettato allora che il mistero della croce

- è anzitutto un *criterio di verità* sul significato della vita dell'uomo, che dinanzi alle sofferenze e alla difficoltà non sa darsi un senso e non riesce a vedere in esse la presenza del Dio-amore, che è Padre e Provvidenza; nella croce vede la compagnia di Dio con l'uomo, secondo la lettera agli Ebrei: *Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espriare i peccati del popolo. Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova (Eb 2, 17-18).*
- Poi è anche un monito morale, nel senso che all'interno di una autentica scelta di Cristo, il criterio della santità è quello di scegliere quello che più ci avvicina al mistero della croce.

15. Accettare la croce come criterio di verità per la comprensione del mistero dell'uomo è stato sempre scandalo per la sapienza umana e sofferenza per l'annuncio della fede cristiana: *Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio (1 Cor 1, 23-24).* Ecco perché Paolo ha scritto che è stato inviato non a battezzare ma a predicare il vangelo *non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo (1 Cor 1, 17).*

Dovremo a questo punto commentare tutto il passo di 1 Cor 1, 18-25. Paolo condanna una sapienza umana orgogliosa e autosufficiente, che cerca sicurezze umane (miracoli e sapere razionale) perché la fede possa apparire credibile e quindi accettabile. Ma la croce dà un altro genere di risposta.

La tentazione di perdere questa dimensione è forte anche per noi oggi. Rischio di essere fagocitati da una cultura all'interno della quale il linguaggio della croce è nuovamente incomprensibile e perciò inaccettabile. La croce è la supremazia della sapienza di Dio; la ragione umana ha fiducia solo in se stessa e accetta solo ciò che essa ritiene credibile.

Ricordate il grande grido d'allarme lanciato da von Balthasar che nel 1966 pubblicò: "Cordula ovverosia il caso serio", anticipando il dramma di una fede che tendeva a ridurre la cristologia ad antropologia, annullando il significato della croce: "La verità, che costituisce la misura della fede, è la morte di Dio per amore del mondo... nella notte di croce di Gesù Cristo. Tutte le fonti della grazia sgorgano da quella notte: fede, carità e speranza. Tutto ciò che io sono, in quanto sono qualcosa di più che un essere caduco e senza speranza, le cui illusioni sono tutte distrutte dalla morte, lo sono a causa di quella morte che mi apre l'accesso al Dio che appaga. Io fiorisco sul

sepolcro del Dio che è morto per me, affondo le mie radici nel terreno della sua carne e del suo sangue” (p. 27 edizione italiana).

Nella presentazione dell’edizione italiana Enzo Giammancheri sintetizzava così il pensiero di von Balthasar: “Ogni scelta che umanizzi la ‘Parola della croce’, lo scandalo della croce, l’impotenza di Dio, per sostituirvi una vita più ‘razionale’ e più ‘sociale’, non è una scelta cristiana, non è più il paradosso della debolezza fatta forza, non è più la sfida cristiana dell’amore, non è più la morale cristiana della Pasqua” (p. 10). E’ l’eterno dramma della fede. Bisogna rifletterci con coraggio anche oggi.

16. L’invito di Gesù è perciò quello di superare il formalismo religioso, contro cui si schierano i profeti e al quale allude Egli stesso il Lc 13, 25-27, quando annuncia il bisogno di entrare per la porta stretta (*abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza*). Dice qualcosa a noi religiosi? Possiamo peccare anche noi di formalismo? Comprendiamo ancora il messaggio della stoltezza della croce?

Motivo forte per riflettere sull’appiattimento della nostra vita di fede, che forse non raggiunge il cuore della sequela. S. Paolo indica coloro che non vivono la salvezza di Cristo come “nemici della croce di Cristo” (Fil 3, 18), indicandoci altresì la centralità di questo mistero nella nostra vita.

Poniamo al centro del nostro cammino spirituale il confronto con il mistero della croce nella duplice dimensione, sopra accennata:

- La logica del seme che muore deve essere posta alla base di ogni sforzo per far crescere l’uomo in umanità: la logica del servizio, della difesa della vita, della valutazione di ciò che ci giova ecc.
- Il nostro cammino verso la santità deve assumere come criterio ciò più ci avvicina al mistero della croce: leggere così gli impegni della nostra consacrazione nelle scelte della vita quotidiana.

Va accettato il *mysterium crucis* nella nostra vita, cioè l’accettazione della prova, della sofferenza, delle contrarietà della vita. La facilità con la quale si abbandonano gli Istituti per i contrasti con i superiori, o per le difficoltà della vita comunitaria.

Bisogna avere una grande apertura alla speranza e quindi alla pazienza dell’attesa.

*Questo saper aspettare sopportando pazientemente le prove è necessario al credente per poter « ottenere le cose promesse » (cfr 10,36). Nella religiosità dell’antico giudaismo questa parola veniva usata espressamente per l’attesa di Dio caratteristica di Israele: per questo perseverare nella fedeltà a Dio, sulla base della certezza dell’Alleanza, in un mondo che contraddice Dio. Così la parola indica una speranza vissuta, una vita basata sulla certezza della speranza. Nel Nuovo Testamento questa attesa di Dio, questo stare dalla parte di Dio assume un nuovo significato: in Cristo Dio si è mostrato. Ci ha ormai comunicato la « sostanza » delle cose future, e così l’attesa di Dio ottiene una nuova certezza. È attesa delle cose future a partire da un presente già donato. È attesa, alla presenza di Cristo, col Cristo presente, del completarsi del suo Corpo, in vista della sua venuta definitiva. (SS 9).*

17. Un aspetto particolare oggi va sottolineato di questo *Mysterium crucis*: vivere il nostro ‘deserto’ in questo momento storico durante il quale le verità cristiane che proponiamo non sono più accolte come orientatrici di vita e ispiratrici dell’etica. Sembra avere prevalenza una visione areligiosa e secolarizzata anche in molti di coloro tra i quali continua ancora una parvenza di religiosità tradizionale.

In questa situazione sembra trionfare quel silenzio di Padre (assenza della sua amorosa e confortante presenza) che sperimentò lo stesso Gesù sulla croce (Mt 27, 46). E questo silenzio rende difficile la nostra fede, perché anche noi ne vorremmo vedere il trionfo:

- vorremmo vedere il trionfo dei segni di fede;
- vorremmo cogliere la razionalità delle verità di fede;
- vorremmo sperimentare il consenso universale attorno a ciò che crediamo;
- vorremmo presentare una morale condiscendente ai desideri della gente;

- vorremmo spiegare il perché del dolore degli innocenti;
- vorremmo indicare la presenza di Dio là dove la gente si aspetta che ci sia.

E invece dobbiamo presentare lui crocifisso e risorto, che appare sempre come scandalo e come follia (1 Cor 1, 22-25) e dire che lì è la speranza e la presenza di Dio. E sappiamo che questo per noi è difficile. E' la grande sfida della vita consacrata oggi.

18. Lo sguardo di fede ci renda forti per testimoniare in mezzo al mondo.

Nell'esperienza del suo deserto Gesù non si è mai tirato indietro dinanzi all'obbligo di obbedire al Padre e di testimoniare la verità, a costo anche dell'incomprensione, della derisione, della persecuzione, della morte.

Gv 8, 28-29: *Non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite.*

Gv 8, 46: *Chi di voi può convincermi di peccato?* (cioè di infedeltà a Dio nella missione ricevuta).

L'obbedienza di Cristo al Padre, secondo la Lettera agli Ebrei, è stata la condizione perché noi fossimo salvati (Eb 5, 7-10). La volontà del Padre, che porta Cristo all'obbedienza fino al supremo sacrificio, è la volontà che redime attraverso questa obbedienza e sacrificio (Eb 10, 1-10).

La disobbedienza è il peccato per eccellenza perché con essa l'uomo cerca di rendersi autonomo da Dio: Satana, Adamo. Perciò Gesù chiama Pietro, che lo esorta a rinunciare alla croce, con il nome di Satana (Mt 16, 21-23).

L'urgenza oggi di una testimonianza gioiosa della fede, che accetta il rischio del deserto, della incomprendimento, della derisione, forse della persecuzione. Dobbiamo recuperare il senso delle parole del Signore: *Mi sarete testimoni.*

19. L'esperienza della condivisione del deserto dell'uomo (sofferenze e morte) ha reso Cristo capace di compassione e di misericordia. Nel testo citato di Eb 2, 17-18, straordinariamente eloquente, vengono usati due aggettivi per qualificare il sommo sacerdote: misericordioso e fedele. Gesù è stato fedele al Padre nel senso che non ha fatto nulla da se stesso, ma ha parlato come lui gli ha insegnato (Gv 8,28). Nello stesso tempo si è inchinato con misericordia verso l'uomo e lo ha accolto, nel momento in cui egli si è aperto alla sua parola e all'azione della sua grazia.

Per questo ha respinto la richiesta di Giacomo e Giovanni di far piovere fuoco dal cielo sulla città samaritana che lo aveva respinto (Lc 9, 54). Ha detto chiaramente che lui era venuto a chiamare i peccatori a conversione. Ha riscattato e restituito a dignità tanti: Zaccheo (Lc 19, 1-10), Levi (Mc 2, 13-14), la peccatrice (Lc 7, 36-50), il buon ladrone (Lc 23, 43).

Ricordiamo tutto questo:

- quando confessiamo: siamo gli strumenti della misericordia e non della giustizia, salve fatte le esigenze della verità;
- quando predichiamo le esigenze delle verità di fede nel contesto del pluralismo culturale nel quale viviamo;
- quando dobbiamo richiamare le esigenze della giustizia dinanzi ai fratelli che soffrono.